



◆ **All'intesa di Kumanovo segue l'annuncio della sospensione degli attacchi Riunito il Consiglio di Sicurezza**

◆ **Bill Clinton soddisfatto della svolta «Questo è un passo importante» Restano riserve da parte di Pechino**

◆ **Una lunga trattativa con colpi di scena Da Bonn era partita la notizia della fine dei raid ma l'Alleanza smentiva**

La Nato ferma i bombardamenti

Dopo 11 settimane finisce la guerra del Kosovo, oggi il voto all'Onu

DALLA REDAZIONE
SIEGMUND GINZBERG

WASHINGTON Accordo fatto tra il generale Jackson e quelli di Milosevic. Dopo un balletto senza fine ieri sera è arrivata la firma. E subito dopo la Nato ha annunciato la sospensione dei raid. Insomma è scoppata la pace. Allora, viene prima l'uovo o la colomba della pace?, ci si poteva chiedere. Il dilemma ha avuto ieri una risposta. Di ora in ora è divenuto sempre più evidente che per mettere in moto il resto del meccanismo, compreso il voto in Consiglio di sicurezza dell'Onu a New York, bisognava che prima raggiungessero un accordo per ritiro serbo, e conseguente cessate il fuoco Nato a Kumanovo, in Macedonia. L'intera diplomazia planetaria era dunque appesa ai risultati di un incontro definito come tecnico-militare, in una caserma francese sperduta in Macedonia.

Lo stesso segretario dell'Onu, Kofi Annan, aveva detto chiaro e tondo ieri che per poter giungere all'approvazione della risoluzione Onu era «assolutamente necessaria» una sospensione dei bombardamenti. Se non altro perché questa è la pregiudiziale su cui continuano a insistere la Russia e la Cina, che dal canto suo ha preannunciato i suoi emendamenti al documento. Ma per la Nato era altrettanto essenziale e pregiudiziale che Milosevic firmasse il calendario, le modalità del ritiro, oltre che cominciare a farlo. Tant'è che, in attesa di notizie da Kumanovo, il Consiglio di sicurezza dell'Onu non aveva nemmeno potuto decidere quando esattamente convocarsi. Poi la convocazione è venuta. E anche per il voto si contavano ormai le ore.

A New York, come a Washington, a Mosca come Colonia dove erano riuniti i ministri degli Esteri del G-8, si è rimasti appesi ad un rapido succedersi di colpi di scena. In attesa, avevano continuato anche a rinviare tutto il resto, compreso il viaggio a Mosca, originariamente previsto per ieri, di una delegazione militare nato col compito di concordare con i russi le modalità della partecipazione congiunta alla forza di sicurezza in Kosovo. Ferme anche le truppe Nato, pronte ad entrare in Kosovo con un preavviso di sole 4 ore.

In un primo momento era parso che a Kumanovo i generali avessero, lavorando l'intera notte tra lu-

nedi e martedì, riempito quasi tutti i punti rimasti in bianco negli accordi, i famigerati «spazi bianchi tra parentesi quadre». Poi i serbi se n'erano andati. Erano tornati, avevano ripreso a trattare e se n'erano andati una seconda volta. Erano tornati di nuovo e se n'erano andati una terza volta. «Ormai li aspettiamo per giovedì», aveva annunciato un militare Nato. E invece, a sorpresa, sono poi tornati poco dopo, con «istruzioni fresche da Belgrado».

«Era rimasto un solo punto su cui i serbi avevano obiezioni, il G-8 l'ha rimosso, non c'è più nulla che impedisca a Milosevic di firmare», aveva annunciato a quel punto da Colonia il ministro degli Esteri di Schröder, Joschka Fischer.

Proprio i tedeschi erano stati quelli che, trascinati forse da un eccesso di entusiasmo, sin dalla mattina di ieri avevano dato per scontato non solo il dipanamento in Macedonia ma la cessazione di fatto dei bombardamenti Nato. «I bombardamenti sono cessati di fatto dalle 7, ora di Greenwich, di stamane», aveva detto il capo di Stato maggiore tedesco Hans Peter Von Kirchbach. Spalleggiato dal ministro della Difesa Scharping: «Fondamentalmente i colloqui dovrebbero terminare oggi», si era sbilanciato. Ma poi era giunta prontamente una secca smentita dal Quartier generale Nato di Bruxelles e dalla Casa Bianca. «Non è corretto. La campagna di bombardamenti continua e continuerà finché avremo un accordo militare-tecnico (a Kumanovo) e finché vedremo l'inizio di un ritiro verificabile», aveva replicato il portavoce di Clinton Joe Lockhart. In principio e di fatto, perché poco dopo si è saputo che almeno altri 5 missili erano atterrati, in coincidenza con l'ennesima sospensione dei colloqui a Kumanovo, presso Bilac, nel Kosovo meridionale. La cosa ha qualche rapporto col rapido e inatteso ripensamento serbo?

Un giallo, questo della sospensione dei bombardamenti che invece non vengono sospesi? Non esattamente. Le cose sono un poco più complesse. Intanto perché a questo punto la decisione di sospendere, o cessare i bombardamenti spetta al segretario della Nato Solana, e solo a lui. Non a Berlino, non a Roma, e nemmeno a Londra o a Washington. A differenza di quando è iniziata, il «fine partita» di questa guerra sembra veder emergere davvero un «oggetto» nuovo: la Nato in quanto tale, impersonata in questo caso da colui che sta per diventare M. Pesc, il «Signor politica estera europea». Solana, ci viene detto, ha accettato questa responsabilità, a condizione che spetti a lui, e solo a lui, trarre le

conseguenze di quel che succede sul piano diplomatico, decidere quando far cessare di fatto o dichiaratamente i bombardamenti, quando e se riprenderli e contro che tipi di obiettivi.

La seconda complicazione è che in una situazione convulsa come questa, c'è una sottile distinzione anche tra la eventuale decisione di sospendere i bombardamenti, la decisione di annunciare formalmente la sospensione e la decisione di annunciare formalmente la cessazione della campagna aerea. Lo mostra anche il modo in cui sull'argomento si è ieri destreggiato a spaccare il capello in quattro il portavoce della Nato Jamie Shea, avvertendo che comunque ci potrà essere al momento una «sospensione», ma non una «terminazione» della campagna militare. «Ovviamente continueremo le operazioni militari anche se i bombardamenti dovessero essere sospesi, come una spada di Damocle sulla testa di Milosevic».



Soldati del contingente tedesco durante una esercitazione in Macedonia

M.Probst/ Ap

L'INTERVISTA ■ ANTONELLO BIAGINI, storico dei Balcani

«Confini intangibili per garantire la pace»

Osce, Bosnia
Le elezioni
da rinviare?

■ **L'Organizzazione per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa sta seriamente valutando l'ipotesi di rinviare le elezioni amministrative in Bosnia previste per il prossimo novembre a causa della instabilità che si è venuta a creare per la crisi del Kosovo. Il capo della missione Osce in Bosnia, lo statunitense Robert Barry, lo ha annunciato dall'Austria (Vienna) per l'esattezza sottolineando che tutte le forze politiche bosniache sono concordi nel valutare che la situazione nei Balcani si avvia ad una maggiore stabilità. La decisione verrà comunque adottata il prossimo 24 giugno. Intanto l'Osce ha nominato il diplomatico norvegese, Tore Boegh, a capo della Task Force di Transizione che dovrà preparare la nuova missione dell'Osce da inviare in Kosovo. Proprio ieri l'Organizzazione aveva formalmente sciolto la Missione di Verifica per il Kosovo.**

JOLANDA BUFALINI

La sua «Storia dell'Albania», uscita nel 1998 da Bompiani, ha avuto un boom di vendite in questi mesi: «Onestamente mi dispiace dice l'autore. Io storico Antonello Biagini - che il successo editoriale sia arrivato in circostanze così drammatiche».

Professore, ritiene che la guerra sia realmente finita, la batosta militare a Milosevic il presupposto della stabilità nei Balcani? «L'ultimo secolo e mezzo di storia fa pensare a un percorso più lungo ma il fatto è che il sistema internazionale si è mosso tardi, ha tollerato prima che la Serbia negasse il diritto di recesso, contemplato dalla Costituzione jugoslava, a Slovenia e Croazia, poi che la Croazia espellesse dalle Craine i serbi. Si sarebbe dovuto dare allora, il segnale. All'epoca i due nemici storici, Tjudman e Milosevic, si misero d'accordo in un minuto su un principio che suona «chi ha la sovranità può cacciare gli altri», principio che si è puntualmente ripetuto nella crisi bosniaca e in quella del Kosovo. E non è un caso che Tjudman sia silente da un po' di tempo, perché affermandosi il diritto dei profughi a tornare, anche i serbi, prima o poi, potranno rivendi-

dicare il ritorno.»

Allora non è finita? «La guerra ha talmente indebolito la Serbia che escluderei la possibilità di un revanchismo di Belgrado. Il problema più difficile da risolvere è quello degli albanesi fuori dell'Albania, quelli che vivono in Macedonia, in Montenegro, c'è il rischio che si innesci un meccanismo di nuove divisioni».

Teme, indebolitosi il nazionalismo serbo, una Grande Albania?

«È la vera preoccupazione. Per questo non si è ipotizzata una divisione del Kosovo. Il nazionalismo albanese è meno radicato di quello serbo, che precede la famosa battaglia del 1389. Ma non è che non esista. E anche per questo che, alla fine, si tratta con Milosevic che, battuto sul piano militare, resta l'interlocutore».

Come valuta, in questo contesto, il ruolo della Russia?

«La Russia è molto importante, e lo sarà anche in prospettiva, ora che correttamente la questione passa all'Onu, perché è l'unica in grado di gestire il rapporto con la Serbia, per

il rapporto antico che c'è fra i due paesi. Si deve ricordare che la posizione dei serbi ha legittimità, quando rivendica l'integrità territoriale. Il punto è che la legittimità non si può difendere cacciando la gente dal luogo dove vive».

Dunque l'Onu dovrà tutelare al tempissimo i diritti della minoranza e l'integrità territoriale?

«La tutela delle minoranze sta entrando nel diritto internazionale che, sinora, regolava solo questioni come quella delle acque internazionali o dello spazio aereo. Ma se si dice alla Serbia che non è possibile avere un programma ipernazionalista, non si deve consentire ad altri di mettere in mo-

to meccanismi analoghi».

Come valuta la discussione sul patto di stabilità a Colonia?

«È molto importante e c'è un precedente che, purtroppo, non è stato sin qui seguito per i Balcani. Nel 1992 a Vishegrad si incontrarono i paesi dell'Europa centrale e lì si affermò: «Al di là delle rivendicazioni (che rimangono vive, pensi alle minoranze romene in Ungheria, ad esempio), le frontiere sono intangibili. Ma quei paesi, nel mentre potevano un limite ai loro nazionalismi, avevano la certezza di entrare in un circuito virtuoso che era quello della Nato e dell'Europa».

L'apertura verso l'Europa sembra aver guidato anche la mediazione russa

«Con Cernomyrdin ha prevalso la linea occidentalista. E la sua libertà di manovra indica che l'uomo aveva una delega molto ampia. Ma, anche se in questo momento la politica fioccolata è più forte, non bisogna dimenticare che la Russia guarda all'Europa a spesse volte le spalle, cioè che non è superata la

divisione di occidentalisti e slavofili. E spesso è l'Europa che volta le spalle alla Russia. Per i Balcani si dice secondo l'idea di Bismarck - che sono la polveriera dei Balcani. Ma la cosa si può anche guardare al contrario: i Balcani diventano una polveriera quando l'Europa non risolve i suoi problemi di equilibrio e li scarica proprio lì».

Come valuta il ruolo svolto dagli Stati Uniti?

«Gli Stati Uniti si trovano ad essere l'unico paese al mondo che ha la forza militare di svolgere una funzione d'ordine. Questo è un dato di fatto e l'antiamericanismo, a mio avviso, copre talvolta un nascente nazionalismo europeo. Ma, in questa vicenda, hanno forzato la mano. Gli europei non avevano molto margine, per ritardi accumulati nei decenni passati e, soprattutto, perché Milosevic ha fatto fallire tutte le trattative precedenti. Rambouillet, però, conteneva un imbroglio per i serbi ed è bene che sia stato superato».

Ma la bozza di risoluzione contenente il riferimento a Rambouillet «Scompare il referendum (il cui esito sarebbe stato scontato) e consente di conservare ai serbi un diritto che non è solo loro. Perché serbi e kosovari hanno eguale diritto di vivere su quel territorio. Il problema è l'equilibrio che solo un patto di stabilità con garanzie internazionali può dare».

Un'ultima domanda, su Milosevic pende il giudizio del tribunale per i crimini di guerra. Non sarebbe meglio per i serbi liberarsi di lui?

«Se le prove esistono, e quella mossa non era propaganda di guerra, il processo deve andare avanti. Io penso che sarebbe positivo se Milosevic venisse destituito attraverso un processo elettorale, sarebbe un segnale di civiltà democratica, anche se resta l'incognita di un'opposizione che, sin qui, è stata più nazionalista di lui».

IN PRIMO PIANO

78 giorni di passione, poi Eltsin piega i falchi

ROSSELLA RIPERT

«La Russia rimane nella penisola balcanica. E l'Onu torna in campo». È soddisfatto Cernomyrdin. Gli accordi di Colonia sono buoni. E soddisfatto anche Eltsin anche se non smette di chiedere la fine dei raid. Ce l'hanno fatta il presidente e l'ex premier russo amico degli americani. Mosca voterà con l'Occidente la risoluzione dell'Onu che impone la resa a Milosevic. Il russo Ivanov non è riuscito a far saltare la tela diplomatica tessuta faticosamente in 78 giorni di guerra. Fino all'ultimo il ministro degli Esteri russo ha alzato la voce. Ma la strada è segnata e la pace firmata a Colonia dalla Russia non è quella che i falchi avrebbero voluto.

Mosca dice sì al ritiro totale delle truppe serbe dal Kosovo. Accetta l'ingresso di una forza internazionale sotto egida Onu, composta prevalentemente dai paesi della Nato. Approva il ricorso al capitolo 7 della Carta Onu che

prevede l'uso della forza per ristabilire la pace. Condivide la necessità di restituire l'autonomia ai kosovari. Non si oppone alla richiesta del Palazzo di vetro di cooperare con il Tribunale internazionale dell'Aja.

Il Cremlino non esce a mani vuote dalla trattativa. Incassa il ritorno in campo del G8 e dell'Onu. Ottiene che il voto al Palazzo di vetro avvenga solo dopo la fine dei bombardamenti. Salva l'integrità territoriale della Jugoslavia. In Kosovo entrerà anche un contingente russo. I soldati dovrebbero essere da

2 mila a 10 mila, il costo della missione sarà di 150 milioni di dollari all'anno. Troppi per Mosca. Oggi Talbot sarà in Russia per discutere del comando unificato. I russi non vogliono

prendere ordini da Clark o dal britannico Jackson. Clinton ha già concesso che il contingente di Eltsin potrà rispondere a un generale russo ma il coordinamento sarà unico sul modello della Bosnia.

Ma al di là qualche nodo irrisolto, Eltsin sa che il risultato più importante della pace per il Kosovo è aver riportato la Russia tra i Grandi e aver mantenuto un piede nei Balcani. Tra Milosevic e l'Occidente il Cremlino non ha avuto dubbi. Per questo nei due mesi e mezzo di guerra sono rimaste senza risposta tutte le richieste dei falchi. Né armi né volentieri sono partiti per Belgrado. Nessuna firma del presidente russo ha convalidato la creazione di una federazione con Belgrado e Minsk come aveva chiesto Milosevic e votato la Duma.

Eltsin ha usato sapientemente tutti le sfumature del linguaggio minaccioso della superpotenza indignata per il via libera unilaterale dei raid contro il suo alleato tradizionale. «Bombardare uno

stato sovrano è un atto criminale», ha denunciato puntando il dito contro il «gendarme del mondo». Spesso ha urlato più forte dei comunisti e dei generali: «Reagiremo con la forza», ha minacciato. Ha persino «puntato i missili» per una manciata di minuti, gettando il mondo nel terrore di una terza guerra mondiale. Ma le uniche ritorsioni militari che Eltsin ha concretamente deciso sono state l'invio di una solitaria nave della Flotta del mar Nero in Adriatico e la rottura della partnership di pace con la Nato.

Per 78 giorni Mosca ha chiesto la fine dei raid. Per 78 giorni non ha preso nessuna decisione che potesse intralciare la missione militare dell'Occidente. Non avrebbe potuto farlo con un esercito

che non riceve nemmeno gli stipendi e una macchina militare al collasso. Non avrebbe potuto rompere con l'Occidente pronto a concedere altri ricchi prestiti. Ma non è stato solo la bancarotta militare ed economica a pesare nelle scelte del Cremlino. Eltsin non ha voluto isolarsi, rompendo l'alleanza con l'America. Nel suo discorso annuale ai deputati russi, nonostante la Nato avesse cominciato a bombardare i serbi, Eltsin ha difeso la partnership con Clinton: «Gli Stati Uniti devono essere per noi uno dei più grandi protagonisti delle relazioni diplomatiche».

Per non rompere con Clinton, Eltsin ha messo in pista Cernomyrdin. «Invece di parlare contro gli americani, bisognerebbe parlare contro Milosevic. Dovrebbe mettere da parte il suo orgoglio e capire che non può costringere noi ad un coinvolgimento nel conflitto», ha detto l'ex premier all'inizio dei raid. Deve averlo ripetuto spesso a Milosevic. Gli interessi di Mosca non stavano a Belgrado.

